

## Conclusione del Convegno Pastorale della salute

Fidenza, 9 febbraio 2023

“Ti servirò da malato”

«Bisogna sempre ritornare, Signore, a quella accettazione, senza limiti e senza rancore, della vita che tu mi dai [...]; sono malato e ti servo da malato. Aspetterò, per amarti, delle circostanze che forse non si presenteranno mai? [...]. Ecco la mia vita, Signore: voglio mettervi il mio amore per te; ciò sarà ben poco glorioso in apparenza; il mio amore si manifesterà umilmente, con la mia pazienza nel sopportare la monotonia delle giornate e il ritorno del male; non avrò neanche la gloria di soffrire in bellezza, poiché la malattia non lascia illusioni sui propri difetti [...]; il mio zelo sarà soddisfatto se non rendo la vita troppo dura a coloro che mi stanno attorno e che mi curano [...]. Tutto ciò è un rude lavoro, Signore [...]. Saluto mia sorella malattia con un sorriso gioioso e voglio cantare un *Alleluja*. Perché per andare a te, Signore, è il solo mezzo che non avevo previsto, il solo sentiero che non avrei mai scelto. Sii benedetto, Signore, perché tutti i miei progetti sono sconvolti e non posso più ragionare. Non posso far altro che tenderti le braccia, ed è proprio questo che tu aspettavi»<sup>1</sup>.

*L'efficacia della preghiera fatta con fede (Gc 5,14-15)*

Tra le letture del NT la pericope della Lettera di Giacomo rappresenta l'unico testo che evoca esplicitamente la visita ai malati; l'autore della Lettera (forse Giacomo di Alfeo, apostolo e vescovo di Gerusalemme) ne parla nel contesto di un insegnamento sulla preghiera, fatta con insistenza e in ogni situazione della vita (cfr. Gc 5,13). Ripercorriamone i tratti più significativi.

v. 14a: «Chi è malato chiami a sé [...] preghino su di lui».

Attrae l'attenzione del lettore, immediatamente, il fatto che in una situazione di malattia Giacomo sottolinea una doppia urgenza: anzitutto, che il malato chiami (*proskalesasthō*) a sé i presbiteri e, in secondo luogo, che essi non facciano altra cosa se non pregare (*proseuxasthōsan*) su di lui (*ep' auton*). Questi due tratti sono decisivi. Anzitutto, l'attenzione è posta sul malato come soggetto attivo di questa chiamata dei presbiteri della Chiesa. Ciò lascia intendere la coscienza lucida di una situazione cruciale che sta vivendo senza menzogna e senza rimozioni. Il primo a credere nell'efficacia e nel primato della preghiera è il malato stesso. Ai ministri della Chiesa egli domanda di pregare e non retoriche considerazioni di circostanza che rasentano un approccio offensivo della sua condizione di infermo. Egli chiede la luce della fede per scorgere nel tempo della malattia la presenza illuminante del crocifisso risorto. In secondo luogo, i presbiteri entrando dal malato pregano. È interessante la precisazione: “su di lui” (*ep' auton*); si tratta

---

<sup>1</sup> Pierre Lyonnet, *Pregare nel tempo della malattia*, La Locusta, Vicenza 1956, pp. 23.25.40.

dell'invocazione dello Spirito del Risorto sul malato. I presbiteri pregano su di lui con tutta l'autorità ricevuta dal *Kyrios* (cfr. Mc 16,18) accompagnando l'invocazione con l'imposizione delle mani. È importante rilevare che questa invocazione "su" è della stessa significazione di quella che incontriamo nella preghiera eucaristica sui doni del pane e del vino presentati all'altare. Si viene così a stabilire un nesso significativo tra il malato e i doni eucaristici, che rivelano l'identità dell'offerta gradita a Dio, proprio perché abitata dalla sua presenza.

*v. 14b: «Nel nome del Signore».*

Ancora prima dell'unzione con olio, Giacomo subordina questa realtà alla preghiera dei presbiteri della Chiesa sul malato. L'azione principale, dunque, è la preghiera e non l'unzione fine a se stessa. Questo primato è sottolineato dal fatto che è una invocazione "nel nome del Signore" (*en tō onomati toû Kyriou*), facendo appello alla sua presenza salvifica. L'espressione lascia intendere il riferimento ai presbiteri della Chiesa come ministri di una missione che Gesù affida loro (cfr. Mt 21,9; 23,39).

*v. 14c: «dopo averlo unto con olio».*

Nell'esperienza biblica l'unzione dell'olio interessa molti ambiti dell'esistenza umana e della religiosità. Tra essi, in modo peculiare, va posto l'accento in due direzioni: l'unzione per la guarigione dei malati e per l'imbalsamazione del corpo morto. Se nella tradizione rabbinica l'unzione con olio ha un carattere medicinale, nella Lettera di Giacomo esprime una prospettiva salvifica, quando insiste sui termini "salvare", "rialzare"; ciò va oltre il ristretto ambito terapeutico immediato. Nella tradizione giudaica, dopo l'esilio, l'unzione assume una connotazione simbolica quale preparazione alla vita futura (*Mishna Shabbat* 28,5). Gesù in Mt 26,12 attribuisce lo stesso significato all'unzione dei suoi piedi da parte della donna in casa di Simone il fariseo (cfr. anche Mc 14,34). Il giorno dopo *Shabbat* le donne vanno al sepolcro per ungere il corpo di Gesù (cfr. Mc 16,1; Lc 24,1). Nella prospettiva giudaico cristiana, dunque, l'olio fa riferimento al mondo che verrà. Non per caso i profeti quando descrivono il mondo messianico lo caratterizzano come tempo di abbondanza di olio, mosto e vino (cfr. Os 2,4.7; Am 6,6; Is 25,6; Gl 3,18; Zc 10,7). Anche la letteratura apocalittica (*2Henoch* 8,5) descrive i fiumi dell'Eden che producono olio e vino, e l'albero della vita è un olivo. Nell'*Apocalisse di Mosè* 9,3 Adamo cacciato dal paradiso pensa con nostalgia «all'olio della misericordia» che fluisce dall'albero della vita. L'olio passa così ad essere simbolo della vita e l'unzione con l'olio anticipa lo stato di benedizione e di pace che attende i fedeli nel Regno dei cieli, riconsegnando loro una giovinezza spirituale.

*v. 15a: «La preghiera fatta con fede salverà il malato».*

La preghiera espressa senza dubitare davanti a Dio manifesta la sua efficacia. L'autore della Lettera utilizza il verbo "salvare" (*sōzein*) con l'intento di precisare che se pur messo alla prova dalla malattia l'infermo non vacilla perché ancorato a Colui che può intervenire e risollevarlo. La preghiera della Chiesa per il malato si inserisce nel quadro di un'alleanza mai revocata. Gesù, quando dice ai malati di cui si fa prossimo: «Va', la tua fede ti ha salvato» pone un segno ben preciso della presenza del suo Regno e della signoria salvifica di Dio (cfr. Mc 5,34; Lc 7,50). L'intento di Giacomo è, comunque, quello di precisare che la fede è la condizione per essere guariti; lo giustifica il fatto che "credere" e "salvare" sono posti nel testo in un rapporto consequenziale.

*v. 15b-c: «Il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati».*

Alla supplica dei presbiteri della Chiesa corrisponde l'intervento del Signore risorto, del quale si è invocata la prossimità salvifica. Nel linguaggio del NT il verbo "rialzare" (*egeirō*) rimanda al vocabolario della risurrezione, anche se non in modo esclusivo (cfr. Mc 1,31: la guarigione della suocera di Pietro: "Egli la prese per mano e la fece alzare [*egeiren*]; cfr. Mc 9,27; Mt 9,25). Non si tratta di affermare che il malato si rialzerà dal suo giaciglio, ma, soprattutto, di aiutare a discernere quanto in lui è avvenuto per la misericordia di Dio che è all'opera in Gesù. Il Signore, mediante la fede, ha il potere non solo di ristabilire una condizione di salute compromessa e di liberare dalla malattia, ma anche di risuscitare il malato, cioè di offrire a lui sofferente un orientamento salvifico, facendogli compiere un esodo che dallo stato di infermità corporale lo conduce alla risurrezione. Ma, non è forse questo il motivo fondante la passione del Signore Gesù (cfr. Mt 16,21; Mc 8,31; Lc 9,22) e il senso del cammino nella prova del discepolo (cfr. Rm 8,17; 1Pt 4,13)?

Giacomo ha la preoccupazione di esplicitare che non si può stabilire, pertanto, un legame stretto di causalità tra malattia e peccato, quasi fosse quest'ultima realtà a determinare la malattia come castigo per i peccati commessi (cfr. Gv 9,1-2; Lc 13,2-5). Lo giustifica il fatto che l'autore introduce un condizionale: "se" (*kai an*). L'accento è posto sull'esperienza positiva dell'agire della misericordia di Dio: «Gli sarà perdonato».

*Come stare accanto al malato?*

Una persona malata chiede di essere amata, curata e guarita con la compassione e l'accoglienza di chi gli sta accanto. Egli sta presso di lui come se fosse vero medico; per questo è necessaria una presenza affettiva sincera. Il malato è un maestro di vita. La sua presenza e la sua infermità mettono in luce la nostra debolezza, il nostro egoismo, il desiderio di vivere solo per se stessi. Il malato ci chiama a non perdere di vista l'essenziale della vita, ci

insegna a non essere schiavi dei nostri programmi predefiniti con tempo. Accanto alla persona malata si sta come servendo al Cristo stesso. Gesù si è identificato con chi è malato (cfr. Mt 25,40); in lui ha posto un segno sacramentale della sua presenza, luogo privilegiato di un incontro con il Signore della vita. Nella misura in cui si serve il fratello malato, si ama Cristo.

Chi cura una persona che vive l'esperienza della malattia è disposto a prendere su di sé la persona stessa rendendo vera la parola dell'apostolo: «Portate gli uni i pesi degli altri, così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,2). Accanto al fratello-sorella malati è necessario imparare a parlare con amore, ma anche a tacere, vigilando sulla tentazione di invadere la loro vita con troppe parole, espressioni inutili che li ingannano o frasi scontate che mancano di rispetto e di discernimento. L'accoglienza del rischio del silenzio non dice il nostro mutismo davanti alla persona malata, ma la sapienza di chi accetta anche le sue domande, i suoi perché più profondi, mettendoli davanti non alla pretesa di parole e di risposte chiuse, ma davanti alla croce del Signore Gesù, fondamento di ogni speranza e promessa di vita definitiva.

L'Unzione sacramentale dei malati, in questa prospettiva, non evita al malato l'esperienza della morte, ma lo dispone a compiere l'atto definitivo della vita, che è il morire in Cristo per risorgere con lui. Questo sacramento rinnova costantemente nei credenti la tensione per il Cristo e verso il Cristo. Paolo esprime tutto ciò con luminosità in Fil 3,10-11: «Possa, io, conoscere Lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti».

«Il segreto del guarire che conduce alla salvezza totale è questo: le piaghe sono guarite dalle piaghe. Gesù aiuta non con il suo pieno dominio della malattia, del dolore e la morte, ma con la sua dedizione alla sofferenza e la sua obbedienza fino alla morte in croce. Gli idoli del potere e del successo non soccorrono, nemmeno all'ospedale. In realtà può aiutare soltanto il Dio sofferente che salva, perché solo lui ama senza riguardo a se stesso [...]. Nella passione di Gesù riconosciamo la passione dell'amore divino. Dalla sua sofferenza riceviamo la vita, dalla sua morte la salvezza»<sup>2</sup>.

+ *Ovidio Vezzoli*  
vescovo

---

<sup>2</sup> J. Moltmann, *Diaconia. Il servizio cristiano nella prospettiva del Regno di Dio*, Claudiana, Torino 1986, pp. 36-37.